



Yakuza, la mafia giapponese

■ Silvio Piersanti

Forse la mafia più incredibile del mondo è quella giapponese, chiamata Yakuza: essa non agisce di nascosto, magari con fare spudorato ma comunque segreto. La Yakuza ha i suoi uffici, regolarmente segnalati da targhe di ottone, ha i suoi affiliati, muniti di biglietti da visita in cui si dichiara il loro "mestiere", convive con la Giustizia giapponese su un rapporto quasi di pari a pari. Questo, fino a quando un americano, Jake Adelstein, cronista del più importante quotidiano giapponese ha costretto, con la sua inchiesta su una tratta di donne, un boss della Yakuza a ritirarsi in convento. E ha messo, così, in luce la contraddizione di un Paese civile abituato a convivere con un enorme potere criminale.

La prima cosa che fa un aspirante membro della yakuza appena gli viene confermata la sospirata ammissione nell'organizzazione criminale è affrettarsi verso la più vicina tipografia per farsi fare un nuovo *meshi* (biglietto da visita) in cui sia ben specificata la sua appartenenza ad una «famiglia» yakuza. E sarà orgoglioso di porgere il suo nuovo *meshi* a più persone possibile, compresi poliziotti, politici e giornalisti. Senza tentare di nascondere un dito con la falange mozzata, che lui stesso ha tranciato e ritualmente offerto, ancora sanguinante, al capo come segno di pentimento per un errore commesso.

Criminalità... legale

Infatti la yakuza, la maggiore organizzazione criminale del mondo (oltre centomila membri accertati nei libri paga delle varie «famiglie»), in Giappone non è illegale. È considerata ed accettata come una sorta di organizzazione di fratellanza e mutua assistenza. La prima carovana di camion con cibo e medicinali giunta a Fukushima poche ore dopo il terremoto e lo *tsunami* è stata quella inviata dalla yakuza. Che ha i suoi club di fan, è celebrata in film, telenovelle e manga, ha le sedi delle sue principali organizzazioni in lussuosi palazzi con bella mostra di targhe tirate a lucido dove si mettono a punto crimini di ogni sorta per un

vertiginoso giro d'affari di miliardi di dollari.

La yakuza fa e disfa interi partiti politici, modificando coalizioni e leggi a suo comodo, ricattando, corrompendo, diffamando. Senza il suo appoggio, nessun partito può vincere le elezioni. Il Partito liberaldemocratico giapponese (Ldp) è rimasto quasi ininterrottamente al governo per più di cinquant'anni con il sostegno finanziario e logistico della yakuza, ma nel 2007 l'organizzazione decise di cambiare bandiera, schierandosi apertamente con la forza politica allora all'opposizione, il Partito democratico del Giappone (Dpj), che garantiva come contropartita una mano più leggera nelle nuove misure di contenimento delle sue attività illegali. Ancora una volta l'intervento della yakuza si dimostrò risolutivo e il Dpj vinse le elezioni a mani basse, conquistando il potere dopo mezzo secolo.

Anche la Soka Gakkai, controversa, ricca e potente setta buddhista con circa quindici milioni di seguaci, rappresentata da un partito politico, il Komeito, maggiore alleato del Ldp, si appoggia alla yakuza per ambigue imprese finanziarie.

Strani privilegi

Nel 2001, Tadamaso Goto, 68 anni, capo della «famiglia» Goto-gumi affiliata alla potente Yamaguchi-gumi, doveva sottoporsi a un trapianto di fegato: il suo era in pessime condizioni a causa dei bagordi ma anche della



cattiva traspirazione dei pori dovuta ai tatuaggi che ricoprono fittamente il suo corpo. Goto non si fidava dei chirurghi giapponesi e voleva affidarsi a un centro medico di Los Angeles. Amici politici giapponesi di altissimo rango, tutti identificati, avevano i contatti giusti con l'Fbi per fargli ottenere un visto in cambio di informazioni molto riservate sui traffici delle altre «famiglie» yakuza. Rivelazioni «pesanti» per cui l'ente federale americano ritenne di poter concedere un visto.

Nella lista di attesa per il trapianto del fegato della contea di Los Angeles c'erano dozzine di persone. Ma niente fila per il boss. Anzi, guarda a volte il caso, un ragazzo perde la vita in un incidente stradale in quella contea proprio in coincidenza con il ricovero di Goto. Il suo fegato viene immediatamente e felicemente trapiantato nel corpo ipertatuato del boss. Quell'anno, in quella contea, sono morte 186 persone nella vana attesa di un trapianto del fegato.

Un giornalista coraggioso

Chi non ha certamente bisogno di un trapianto di fegato è il giornalista investigativo americano Jake Adelstein che di fegato ha dimostrato di averne, eccome, uscendo vincitore da un lungo e rischioso duello contro Tadamaso Goto. Abbiamo parlato con lui nella sua abitazione di Tokyo, dove vive solo, avendo dovuto nascondere la moglie giapponese e i due figli in una località americana difficilmente raggiungibile dai sicari di Goto.

«Avevo già circa dieci anni di esperienza come reporter di cronaca nera per lo "Yomiuri Shimbun", il maggior quotidiano del Giappone e del mondo (circa quattordici milioni di copie vendute ogni giorno), quando le mia strada di umile cronista ha attraversato quella di Tadamaso Goto. Mi ci volle poco per capire che mi ero infilato in un vicolo cieco dov'era in gioco non soltanto la mia vita ma anche quella dei miei cari», racconta il giornalista. «C'era un solo modo per uscirne vivi: distruggere Tadamaso Goto. Le mie parole contro le pallottole dei suoi killer».

Il disperato duello iniziò con una telefonata in piena notte, il 3 novembre del 2003. «Mi chiamo Helena. Sono australiana. Mi guadagno la vita prostituendomi qui a Tokyo. E sono contenta della mia vita. La chiamo per chiederle di scrivere un articolo in cui si denunci il mercato delle schiave del sesso. Vedo arrivare schiere di ragazze dall'Est europeo, polacche, russe, estoni; tutte alte, bionde, con gli occhi celesti, come piacciono ai giapponesi. Le allettano con la promessa di un lavoro dignitoso e ben pagato, ma poi, appena arrivano abusano di loro, gli tolgono il passaporto, le fanno prostituire e non le pagano, con la scusa che debbono prima restituire i tremila dollari di spese aeree e di soggiorno. E chi cerca di ribellarsi viene minacciata: sta' attenta, sappiamo dove abita la tua famiglia. Un'ignobile tratta delle bianche, inaccettabile in uno dei Paesi più progrediti del mondo. Lo scriva».

Una battaglia disperata

Jake-san fa indagini, interroga prostitute, amici poliziotti, tenutari di bordelli. Helena ha ragione: Tokyo è il terminal di un grande, crudele, intollerabile traffico di esseri umani. E Goto lo gestisce. Comincia a scrivere, ma Goto gli manda due sicari in redazione che senza tanti giri di parole gli intimano: «O cancelli quell'articolo, o noi cancelliamo te e la tua famiglia». Jake-san fissa a lungo la foto della moglie e dei figli, sul desk, accanto al computer. Cancella l'articolo.

Poi pensa a Helena che sta rischiando la vita per raccogliere informazioni per lui, pensa alle ragazze seviziate, umiliate, spesso uccise nell'indifferenza generale. Riscrive tutto.

«L'articolo esce nell'edizione del mattino dello "Yomiuri" l'8 febbraio 2004», ci racconta Jake-san. Diversi funzionari di polizia mi chiamano, si complimentano per l'accuratezza dell'articolo, ma in sostanza mi dicono che non possono fare nulla senza una testimonianza diretta delle ragazze che comunque sarebbero tutte condannate ed



imprigionate con l'accusa di immigrazione clandestina.

«Ero così arrabbiato e frustrato che presi tutto quello che avevo su quel fiasco e lo consegnai ad un mio contatto del dipartimento di Stato degli Stati Uniti». Il primo risultato positivo fu che gli Usa inclusero il Giappone nella lista dei Paesi dove la mancanza di leggi adeguate permetteva un prospero traffico di esseri umani. L'organizzazione del boss cominciò ad avere qualche problema a procacciarsi ragazze da schiavizzare. Poco dopo, Adelstein fu contattato dal Dipartimento di Stato americano: gli proponevano di dirigere un progetto di ricerca sul traffico umano in Giappone. Accettò e lasciò il giornale. Tra i tanti contatti da cui mungere informazioni sull'organizzazione del traffico chiamò anche Helena. Fu una condanna a morte. La giovane, idealista prostituta australiana fece appena in tempo a fornirgli altre prove che alla testa del traffico c'era proprio il suo nemico giurato Goto. Poi scomparve. Volatilizzata. «Forse finita nel cemento delle fondamenta di uno dei tanti grattacieli di Tokyo. È una prassi per la yakuza. Hanno molti cantieri e nelle gettate di cemento delle profonde fondamenta antisismiche spesso termina l'esistenza terrena dei loro nemici. Nessuno li troverà più», afferma il giornalista americano.

Da mafioso a monaco buddhista

Jake-san non si lascia intimidire e lavora sodo. Raccoglie testimonianze che inchiodano Goto come responsabile di traffico umano, illeciti valutari, corruzione politica, traffici di droga, gioco d'azzardo, usura, scommesse clandestine e molti altri crimini. La poltrona di Goto comincia a vacillare. È scomodo per-

ché attira su di sé troppi sbirri. La sua protervia indigna l'opinione pubblica e mina il rapporto di reciproca accettazione tra società civile e yakuza. La «famiglia madre» Yamaguchi-gumi cui è legata la «famiglia» di Goto lo scarica. «Ucciderò quel dannato ebreo con le mie mani», sibila, uscendo dalla riunione di capi mafia in cui gli è stata comunicata la sua definitiva detronizzazione.

Il giornalista ha dunque vinto il suo duello? Forse ha vinto soltanto una battaglia di una lunga guerra. Goto dichiara di pentirsi della sua vita di capo-gangster. Entra in un monastero buddhista e prende i voti. «È tutta una messa in scena per rifarsi l'immagine», afferma Adelstein, che è tornato al giornalismo investigativo e sta scrivendo un secondo libro sulla yakuza. «Tra poco», racconta, «si dovrà presentare davanti a una corte con l'accusa di aver pagato un killer per eliminare un testimone scomodo. Spera di commuovere i giudici presentandosi in aula vestito da monaco, un vestito che copre un corpo interamente tatuato e una larga manica che copre una mano con il dito mozzo. Prima o poi riemergerà alla testa di una nuova organizzazione mafiosa e io e la mia famiglia dovremo continuare a vivere da clandestini, sotto la protezione dei servizi segreti giapponesi e americani. Lui cercherà di uccidere me o i miei cari, per dimostrare al suo mondo che nessuno può permettersi di pestargli i piedi impunemente. Ma io sarò la sua ombra e racconterò nei miei articoli ogni sua nuova malefatta. Ormai è troppo tardi per tirarmi indietro. Un vecchio proverbio giapponese dice: se hai ingoiato il veleno, tanto vale leccare anche il piatto».

(“Il Venerdì di Repubblica”, 23 settembre 2011.

Adattamento)